

Recensione

Wilhelm Schmid, *Serenità. L'arte di saper invecchiare*

Fazi Editore 2015

Federica Buongiorno

Filosofo tedesco assai noto in patria e all'estero, docente presso l'Università di Erfurt e conferenziere di successo, Wilhelm Schmid prosegue – con l'ultimo libro tradotto da Federico Ferraguto per i tipi di Fazi editore – la sua fortunata serie dell'"arte di", inscritta nel programma complessivo di *Lebenskunstphilosophie* ("filosofia dell'arte di vivere", dal titolo della sua più nota opera del 2014, già tradotta da Fazi), liberamente ispirato a una ricca e nobile tradizione filosofica, che vede in Seneca l'illustre capostipite e il punto di riferimento teorico delle riflessioni svolte da Schmid. Due trattati senecani, in particolare, circoscrivono il perimetro delle considerazioni consegnate a quest'ultimo, breve libro sull'arte di invecchiare: il *De brevitae vitae*, e specialmente le considerazioni sull'*otium* e sulla conversione e distensione del tempo a disposizione del sapiente, e il *De tranquillitate animi*, che offre il precedente teorico per la nozione di "serenità" qui proposta dall'autore.

Benché si possa far risalire la preoccupazione umana per una "vita buona" ancor più indietro e precisamente già alla tradizione eudaimonistica della filosofia classica greca, dove il tema della felicità della vita ha conosciuto un primo approfondimento filosofico (a partire da Socrate e passando per i dialoghi platonici e l'opera di Aristotele), raggiungendo una centralità decisiva nella tradizione stoica ed epicurea, è piuttosto al precedente moderno degli *Essais* montaignani che si rifà Schmid. L'intento del breve volume è esplicitato con chiarezza sin dalla Prefazione: «Questo libro consiste nel tentativo di presentare dieci passi per raggiungere la serenità», allo scopo di conquistare una «*art of aging* invece dell'*antiaging*» (p. 11), ossia un'arte del vivere la vecchiaia secondo una dimensione di senso e di pienezza, piuttosto che di contrapposizione e rifiuto.

Il tentativo è perseguito attraverso un'ardita operazione consistente nel combinare la tradizione della *Lebenskunstphilosophie* con un'attitudine che potremmo definire manualistica e popolare, tipica della pubblicistica contemporanea ispirata al modello dei «10 consigli per...»: si tratta di una scelta evidentemente programmatica, volta a delimitare un target di lettori preciso.

I destinatari dell'opera di Schmid non sono gli specialisti della filosofia, gli studiosi di mestiere o gli accademici: il lettore al quale egli si rivolge è piuttosto il curioso, il profano, l'uomo che genericamente s'interroga sul senso della vita e sulle conseguenze del suo inevitabile scorrere. Le strategie retoriche e la struttura stessa del volume rispecchiano questo impianto teorico: una certa genericità e, se vogliamo, superficialità dell'argomentazione è funzionale a un allargamento del discorso a quelle esperienze di vita comune che chiunque è potenzialmente in grado di comprendere e rivivere. Le riflessioni sull'amore filiale o tra nonni e nipoti come forme dell'osmosi tra generazioni e tempi di vita diversi, o il parallelismo tra fasi della vita e fasi della giornata, costituiscono un esempio indicativo dell'atteggiamento stilistico e teorico adottato dall'autore.

Più dei dieci suggerimenti per vivere "saggiamente" la vecchiaia, dandole un senso e collocandola in un tessuto di significati e relazioni in grado di valorizzarne la specificità esistenziale, mi pare interessante cogliere quegli spunti, non sviluppati da Schmid ma soltanto accennati, le cui implicazioni sul piano pratico meriterebbero una considerazione più approfondita. «Quando, se non in vecchiaia, può essere rivendicato il diritto umano alla passività?», si domanda l'autore (p. 43). In effetti, se la società contemporanea si caratterizza, per esprimerci con le parole di Byung-Chul Han, come "società della prestazione", ossia dell'attività a ogni costo e in tutte le sue possibili declinazioni (dall'eccesso comunicativo a quello lavorativo, dal fitness esasperato alla mania del *multitasking*), la vecchiaia – specularmente, in ciò, alla fanciullezza – appare come l'unico spazio vitale in grado di disattivare i dispositivi dominanti, rivendicando costitutivamente il diritto all'inerzia e alla passività, in una parola al rifiuto, a quel "*I would prefer not to*" già proclamato dal Bartleby di Melville come composta forma di resistenza al meccanismo sociale capitalistico. È, forse, proprio l'evidenza del suo "essere contro", la plasticità della sua opposizione – che potremmo definire inscritta nelle stesse rughe dell'anziano, nello stesso deperire del corpo e nella perdita progressiva delle funzionalità – che rendono la vecchiaia qualcosa di imbarazzante per la società odierna, da relegare in spazi d'invisibilità o di marginalità.

Questa consapevolezza della senilità mal si adatta ad atteggiamenti eccessivamente rinunciatari o a visioni troppo ireniche dei meccanismi di interazione e scambio sociale: «Il senso di una serenità autosufficiente potrebbe essere quello di accettare i dolori nei limiti del possibile», scrive Schmid (pp. 46-47). Vecchiaia come serena accettazione del proprio status, dunque: un'accettazione che si estende anche alle patologie tipiche di quest'età, come la depressione senile, ridotta piuttosto a malinconia, o alle impossibilità che la caratterizzano, come quella di una ridotta vita sessuale. La "serenità" auspicata sarebbe, dunque, una versione aggiornata dell'*ataraxia* di epicurea memoria o della *Gelassenheit* teorizzata in epoca medievale da Meister Eckhart. Per le stesse premesse poste da Schmid, tuttavia, mi chiedo se non sia piuttosto una visione militante della vecchiaia a poterne definire il potenziale costruttivo, utile non solo a coloro che (già) si trovano a viverla ma anche al contesto sociale in cui il

fenomeno si dà: una vecchiaia che non si contenta dell'accettazione (di sé), ma che rivendica se stessa per evidenziare i limiti del modello di società nel quale viviamo.

In questo senso, la vecchiaia potrebbe rappresentare un paradigma possibile di "profanazione" nel senso agambeniano: presso gli antichi, «consacrare (*sacrare*) era il termine che designava l'uscita delle cose dalla sfera del diritto umano», mentre «profanare significava per converso restituire al libero uso degli uomini» (G. Agamben, *Profanazioni*, Roma 2005, p. 82). Invecchiare, allora, potrebbe essere un profanare la vita nel suo significato istituzionale e canonico, per sottrarla alla costrizione dell'attività e restituirla a un uso (ancora) possibile, diverso e paradossalmente più libero proprio perché consapevolmente passivo, forte del potenziale dirompente, e ben noto al pensiero filosofico, dell'impossibilità.